

Capitolo primo

Le nubi dopo la pioggia si erano aperte e il tramonto spandeva intorno una vivida luce. Dai gabbiani in volo sui frangiflutti agli operai al lavoro nel terminal container, tutto era orlato d'un profilo sfavillante.

Il ferry-boat diretto all'arcipelago di Aburi aveva appena lasciato il molo del porto di R., e iniziava ad avanzare lento verso l'imboccatura della baia.

Dal tavolo della mensa di bordo a cui era seduto, Ryōsuke vedeva il paesaggio dello scalo marittimo via via piú lontano, e anche una parte del ponte di coperta e il corridoio che correva lungo la fiancata. Sul ponte alcune pozzanghere scintillavano come vi fossero caduti frammenti di sole, e i loro riflessi proiettavano sulla torretta di comando motivi simili ai vapori sprigionati dalla terra col caldo. I disegni luminosi si contorcevano senza posa, frammentandosi o unendosi gli uni agli altri, in accordo al rollio della nave. Mentre stava seguendo con la coda dell'occhio il ritmo di quel movimento, d'improvviso Ryōsuke si trovò a sovrapporvi mentalmente l'immagine della vita primordiale, che si diceva originata dal mare.

– Mi ascolta?

Dal posto in diagonale davanti al suo, un tipo con gli occhiali lo scrutava in volto. L'uomo, seduto al di là del tavolo, era il capocantiere che avrebbe coordinato i lavori sull'isola.

– Su, per favore! I lavori edili non si possono fare con la testa tra le nuvole. Se non ascolta bene quello che le sto dicendo...

Il capocantiere doveva avere sui quarantacinque anni. Dopo essersi aggiustato gli occhiali con una mano, si carezzò la rada barbetta che gli incorniciava la bocca.

Erano appena usciti dal porto e nella mensa si contavano ancora pochissimi avventori: un uomo che aveva l'aria di essere un pescatore, intento a sorbire *shōchū*, del tipo venduto in bicchieri sigillati, e donne di una certa età impegnate in conversazioni in dialetto isolano. Poi c'erano solo Ryōsuke e il capocantiere.

– Lei è il signor Kikuchi Ryōsuke, ventotto anni...

Il motore trasmetteva le proprie vibrazioni al tavolo, e anche al curriculum di Ryōsuke che vi era posato sopra. Il capocantiere lo premeva contro il piano, mentre seguiva col dito i caratteri che Ryōsuke vi aveva tracciato.

– Studi universitari interrotti. Patente B. Occupazione precedente: cuoco in un ristorante. Ah, ecco, ho dimenticato di chiederglielo al telefono: che tipo di cucina faceva? Cinese?

– No, era... occidentale.

– Davvero? Ma allora li sa preparare gli spaghetti al *ta-rako*, che sono la mia passione?

– Sí.

– E l'*omuraisu*?

– Sí.

– E la cucina francese, invece? Anche se ora non mi viene in mente niente. Ah, ecco, come si dice... le *escargots*?

– Be', quelle sono delle particolari lumache francesi, per cui...

– Ah, e quelle dell'isola non vanno bene? Ce ne sono di piccole –. Il capocantiere piegò due dita a formare un cerchio: – Piccine cooosí! – Ma poi, come parlando tra sé, borbottò: – In ogni caso immagino che su un'isola sia meglio mangiare molluschi, – e riportò la mano al curriculum.

– Dunque, dato che non si sa bene quando finiranno i lavori, per un po' non potrà tornare a casa: lo ha spiegato bene ai suoi familiari?

- No...
- Come?!
- Non ne ho... di familiari.

L'uomo prese in mano il curriculum. Dietro le lenti gli occhi si muovevano velocemente.

- E questo numero da contattare in caso di necessità?
- È il telefono di mamma. Ma visto che non c'è più...
- È venuta a mancare?
- Sì.
- E suo padre?
- Già da tanto...
- Fratelli?
- Non ne ho.

Il capocantiere alzò il volto al soffitto facendo risuonare in gola una specie di grugnito. Ryōsuke volse di nuovo lo sguardo oltre la vetrata. I disegni luminosi danzavano sempre nello stesso punto della torretta di comando. Due gabbiani posati sul parapetto del corridoio allargarono all'unisono le ali e spiccarono il volo verso il mare. Proprio lì fuori passò un ragazzo con uno zaino militare color cachi in spalla e i capelli lunghi sciolti al vento.

- Allora, signor Kikuchi, magari ha qualcuno?
- In che senso? - chiese lui di rimando.
- E l'altro, alzando il dito mignolo¹: - Una ragazza.
- No.

Ryōsuke scosse il capo e il capocantiere incrociò le braccia.

- Ma non si sente solo?

Ryōsuke si limitò a rivolgergli un sorriso imbarazzato, senza negare né confermare. Il capocantiere rimase lì a sbattere le palpebre in silenzio, come se avesse difficoltà a trovare cos'altro dire. In quel momento, il tipo con i capelli lunghi appena passato oltre il vetro entrò nella mensa.

¹ Gesto tipico per intendere «fidanzata», «donna», «amante».